

KAFKA: LETTERE A FELICE

di

Rodolfo Paoli

Che scrittore sorprendente è Franz Kafka! A quarantaquattro anni dalla sua morte compare un libro che è destinato a mutare un po' l'immagine che, sia i lettori comuni, che gli esperti — o almeno molti di loro — si erano fatti di lui: queste *Lettere a Felice* (*Briefe an Felice* nell'ambito dei *Gesammelte Werke* preparati da Max Brod, ma curate da Erich Heller e Jürgen Born, precedute da una introduzione del primo e da due succinte ma efficaci presentazioni del secondo, S. Fischer editore, Francoforte sul Meno, dicembre 1967). Sono più di 750 pagine fitte (a volte 40 righe per pagina!) e non possono essere sbrigate con la comoda aggiunta: « una nuova testimonianza della mentalità di Kafka ». Anche se questa viene naturalmente confermata, c'è qualcosa di nuovo e importante che viene a completare la figura di uno scrittore troppo diversamente interpretato e spesso travisato.

Prima di tutto alcune precisazioni: come mai queste lettere vengono pubblicate solo oggi? L'ultima di esse è del 16 ottobre 1917; Felice Bauer, che era stata due volte fidanzata con lui, deve aver avuto un presentimento del valore delle lettere dello scrittore se, dopo essersi sposata, dopo esser emigrata prima in Svizzera, poi in America si decise a passare tutto quel che aveva alla casa editrice Schocken di New York nel 1955. Ella moriva nel 1960. Forse si è voluto attendere la sua fine prima della pubblicazione delle *Lettere*. C'è anche da dire che al gruppo di missive che ella possedeva si era aggiunto nel frattempo non solo il piccolo contributo delle lettere dei familiari (specie della madre di Kafka) ma anche quelle di Grete Bloch, una giovane amica che ebbe nel periodo di intervallo tra i due fidanzamenti il ruolo di mediatrice e che poi scomparire nel carteggio. Ma lo scrittore praghese aveva acquistato molta confidenza con questa signorina Bloch e si sfogava nelle lettere a lei dirette con una grande immediatezza. Fu chiamata anzi come testimone, insieme alla sorella e allo scrittore Ernst Weiss, in quella specie di « tribunale » che venne formato in un albergo berlinese, da Felice Bauer e che portò poi alla prima soluzione del

fidanzamento. Una notizia pervenuta solo a Max Brod ha per un momento messo un po' il campo a rumore, specie tra i biografi. Grete Bloch aveva messo al mondo un bambino proprio nel 1914, e non se ne conosceva il padre. L'unico a poter dare qualche delucidazione in proposito sarebbe oggi Brod, che è ormai morto. Qualcuno ha pensato che questo figlio fosse di Kafka. (C'è una specie di preoccupazione, in alcuni studiosi, di trovare a questo scrittore un figlio a ogni momento). Ma, poiché Felice era al corrente della cosa, sembra assai strano che, in seguito a questo fatto, non sia intervenuta una rottura tra le due donne; che anzi la loro amicizia sia continuata sino al principio della nuova guerra mondiale, quando Grete Bloch andò apposta in Svizzera per affidare all'amica le lettere che le aveva scritto Kafka, quasi presaga della orribile fine che doveva toccarle, colla invasione tedesca in Italia e il suo trasporto in un campo di concentramento in Germania o in un campo di sterminio. Quanto alle lettere delle due donne a Kafka, per ora nessuna traccia; forse gli archivi, quelli almeno che non sono andati bruciati, consentiranno in futuro qualche nuovo contributo, specie per le lettere indirizzate alla sorella Ottla, la più vicina allo scrittore, ma non sembra di poter sperare molto di più. Ed è un peccato perché un colloquio è sempre più di un soliloquio, anche se questo è tenuto da un uomo che era maestro in questa forma e che anzi, si può dire, non ha fatto altro nella sua opera che «affondare il coltello nella sua carne».

Chi era questa Felice Bauer, che già era comparsa nei libri prevalentemente biografici di Max Brod e di Klaus Wagenbach, mentre le vicende esteriori sono parse tanto importanti da attirare l'attenzione di uno scrittore come Elias Canetti⁽¹⁾? Era una ebrea di Berlino, capitata per caso a Praga in casa di Brod. Kafka e lei erano stati insieme per una mezz'ora e questa bastò allo scrittore per iniziare una corrispondenza che si venne facendo giorno per giorno più fitta — sino a tre lettere al giorno — e sfociò poi in un primo fidanzamento, annunciato ufficialmente sul giornale, con partecipazione completa delle due famiglie. A prima vista questa parrebbe una cosa impossibile per Kafka, mentre era normale per gli altri esseri umani, specie in quell'epoca.

Kafka non era un tipo di avventuriero, di Don Giovanni, per quanto, a contare le donne con cui fu in rapporto si veda che non era poi quel pezzo di marmo che alcuni vorrebbero immaginare che fosse. Si trattò dunque del classico «coup de foudre»? Se c'è una personalità da cui ci si sarebbe potuto aspettare meno un fatto di questo genere, è proprio quella di Kafka. Eppure, seguendo via via l'epistolario si giunge alla conclusione che i due futuri fidanzati non si sono visti più di una mezz'ora prima di avvicinarsi e approssimarsi al matrimonio. Cosa aveva di straordinario questa donna? Dopo averci pensato a lungo direi: proprio nulla. Era piacente, forse simpatica, ma le sue qualità umane non superavano la media delle donne del suo tempo. Come mai un giudizio così apparentemente severo su di lei? Gli è che ella non si rese minimamente conto di chi fosse veramente Kafka

⁽¹⁾ Vedi E. CANETTI: *Der andere Prozess*, in «Die Neue Rundschau» LXXIX (1968), n. 2 e 3, pag. 195, ora in un volumetto dello Hanser Verlag, Monaco 1969.

— e ammettiamo che nel 1912 era più difficile di oggi immaginarlo. Ma le lettere, gli espressi, le cartoline, i telegrammi che le giungevano con una specie di ossessiva frequenza dovevano pur dirle che si trovava dinanzi a un essere eccezionale, che aveva bisogno di una comprensione eccezionale. Felice pensò che tutto si sarebbe accomodato poi; che le affermazioni perentorie del suo fidanzato fossero come quelle di tanti uomini che vengono dimenticate il giorno dopo le nozze. Non ebbe l'intuito di sentire quanto il giovane Kafka si tormentava e tormentava lei, solo per salvare l'unica cosa che gli premeva nella vita: la letteratura, l'arte. Questo vien detto cento e cento volte nelle lettere ed in maniera inequivocabile. Le citazioni sarebbero innumerevoli — e del resto non mi è capitato mai di mettere in rilievo tante volte una frase, un periodo in un libro di qualche importanza, come in questo. La ricchezza del materiale, di quel che si può dire a questo proposito è tale che se ne potrebbe fare un volume. Lasciar fuori qualche passo sarebbe una menomazione. Mi limiterò qui ad accennar solo a qualche affermazione che mi ha colpito, in un preciso senso, lasciando al lettore la possibilità di trovar echi nel seguito del volume. Già il 5 novembre 1912, quando ancora non dava del tu a Felice affermava: «Può darsi che quel che scrivo non valga niente, ma allora con assoluta sicurezza e senza dubbio è certo che anche io non sono assolutamente nulla. Se mi risparmio in questo, in verità, non mi risparmio ma mi uccido»⁽¹⁾. La sua indipendenza di fronte all'amata, va sino ai particolari più insignificanti; ha appena chiesto e ottenuto da Felice di darle del tu — e subito alla fine della lettera dell'11 novembre 1912 scrive: «Devo firmare con «il Tuo»? Nulla sarebbe più falso. No, io sono mio ed eternamente legato a me; così sono e così devo cercare di cavarmela». (*B.a.F.* pag. 89). Il che non toglie che poi nelle lettere successive egli si sia firmato: «il Tuo Franz». È il continuo gioco delle contraddizioni che si incontra in queste lettere a dimostrarci ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, che lo scrittore praghese vuole e disvuole nello stesso momento, è ambiguo nella vita, come, sino a un certo punto lo sarà nell'opera nel senso che alle sue immagini, alle sue vicende, ai suoi romanzi occorre sempre attribuire una polivalenza che ne rende difficile la comprensione al lettore comune, e ancor più agli esperti.

Ma ci sono altri particolari che vengono o rivelati o confermati da queste lettere. Kafka era vegetariano; ma non per il mito della «non violenza» o per orrore soltanto della crudeltà esercitata sugli animali. Era convinto che il vitto senza carne facesse dimagrire e rendesse più agile la persona e la mente e soprattutto non procurasse il mal di denti. Questo può parer strano ma è affermato in maniera perentoria. Del resto la vita dello scrittore è regolata in modo abbastanza inconsueto, almeno nei primi anni. Si alza la mattina presto, fa colazione e va in ufficio; tra i tre pasti non mangia né beve mai; non fuma né usa alcoolici⁽²⁾; torna a casa, mangia alle 2 e mezzo come gli altri, ma carne «meno che

⁽¹⁾ *Briefe an Felice*, pag. 76, citato da ora in poi *B.a.F.*

⁽²⁾ *B.a.F.*, pag. 109.

meno ». Poi passeggia, torna all'ufficio e quando ha finito il lavoro cena a casa, con latte, legumi e frutta. Poi immediatamente a letto sino alle una. Se può a quell'ora scrive. Poi alle 4 o alle 5 si ributta a letto, sino a che non si deve rialzare per l'ufficio. Questo è il suo tormento; per guadagnare si occupa in una società di assicurazioni e cogli anni diviene un esperto tanto che lo mandano a volte nelle zone vicine a rappresentare il direttore. Non c'è cosa che Kafka riesce a rappresentare nelle lettere in maniera più ostile di questo lavoro d'ufficio. Pensa spesso di andare in pensione o di prendersi un anno di licenza. Ma ad aggravare le cose interviene la guerra del 1914-18. Egli non viene richiamato sotto le armi, perché dichiarato indispensabile; ma verso la fine del 1916 pensa davvero di presentarsi alla visita, sperando che la vita militare gli possa dare nuova salute, tanto gli è insopportabile la vita d'ufficio. Quando attende le lettere di Felice (come faceva la poveretta a rispondere tutti i giorni e le notti? Anche lei lavorava...) diventa irascibile, segue i passi del postino, a casa, come in ufficio; appena ha una sua lettera la tiene in tasca dopo averla letta, come un talismano. Poiché la posta non funziona sempre alla perfezione i ritardi lo mettono in apprensione, gli fanno vivere ore angosciose, lo inducono a sospetti ingiustificati. È un'abitudine di Kafka, si vede. Anche nelle lettere dirette a Grete Bloch, appena subentrata un po' di confidenza egli raccomanda di rispondere regolarmente, di scrivere qualunque cosa, ma di non mancare. A lungo andare non poteva durare e così un giorno Felice lo fece sospirare parecchio, giustificandosi evidentemente con una scusa o l'altra. Kafka comprese, accettò la pena ma subito dopo tornò all'attacco. Del resto lui non faceva che raccontarle quello che egli era veramente: un tormentato tormentatore, il cui unico scopo nella vita era scrivere. Arriva a volte a degli eccessi incredibili; a immaginare una vita da cenobita. Così nella lettera del 14 e 15 gennaio 1913 scrive: « Spesso ho pensato che il miglior modo di vivere per me sarebbe di trovarmi nel vano centrale di una cantina molto ampia e chiusa col necessario per scrivere e una lampada. Mi verrebbe portato da mangiare, ma il cibo dovrebbe trovarsi sempre lontano dal mio vano, al di là della porta più esterna della cantina. Il moto per andare a prendere il mangiare, in veste da camera, traversando tutto il colonnato della cantina sarebbe la mia unica passeggiata. Poi tornerei al mio tavolo, mangerei lentamente e con cautela e ricomincerei subito a scrivere. Che cosa non sarei capace di scrivere! Da quali profondità non strapperei questo tesoro! E senza fatica! Perché la massima concentrazione non conosce la fatica. Solo che non riuscirei a resistere a lungo e al primo insuccesso, che può capitare anche in una simile situazione, cadrei in una grandiosa follia. Che ne pensi cara? *Ma non star lontana dall'abitante della cantina* ». (B.a.F. pag. 250).

Una bella prospettiva, davvero, per una ragazza che voglia sposarsi! Si badi che già prima egli aveva scritto a Felice l'11 novembre 1912: « Sono appena sano per me, ma non per il matrimonio e tanto meno per la paternità » (B.a.F. pag. 88) e a Grete Bloch confidava: « Felice mi vuol bene ma, secondo lei, questo non basta per un matrimonio, almeno

per un matrimonio con me; ella ha un timore invincibile di un futuro in comune; forse non riuscirebbe a sopportare le mie manie; non riuscirebbe a far a meno di Berlino; ha paura di dover rinunciare ad abiti ben fatti, di viaggiare in terza classe, di aver posti di secondo ordine a teatro e via di seguito». (*B.a.F.* pag. 508). Il bello è che proprio Kafka cerca per un periodo di tempo, subito dopo il fidanzamento segreto, di convincere Felice che egli è un essere strano che non può far a meno di seguire i suoi impulsi e di scrivere a ogni costo, anche a danno della sua salute e della felicità degli altri. Molto chiaramente scrive ancora a Grete Bloch, il 6 giugno 1914: « Ciascuno si solleva a suo modo dal mondo degli inferi, io collo scrivere. Perciò io mi posso tenere a galla solo collo scrivere, se è necessario, non col sonno e il riposo. Anzi io mi conquisto la quiete collo scrivere, piuttosto che lo scrivere colla quiete. » (*B.a.F.* pag. 595). E nella stessa lettera si nota un passo che varrebbe la pena di meditare quando si parla dell'arte di Kafka: « È inaccettabile per me la struttura meccanica della allegoria, che non è altro che allegoria e dice tutto quel che c'è da dire e non va mai nel profondo né vi ci trascina ». (*Idem*). Sarebbe bene meditare questa frase, dico, prima di arrischiarsi in una interpretazione filosofica e allegorica delle opere di Kafka, tutte, dalle novelle più brevi ai grandi romanzi incompiuti. E lo scrivere diventa a volte per Kafka una specie di operazione magica; in una lettera sempre a Grete Bloch dell'8 giugno 1914 si legge: « Da noi i genitori dicono di solito che dai figli si vede quanto si è vecchi. Ma quando non si ha figlioli, occorre accorgersene dai propri fantasmi e lo si nota tanto meglio. So che quando ero giovane, cercavo di attirarli; ma non venivano quasi, e io cercavo di attirarli ancora di più, perché mi annoiavo senza di loro, ma essi non venivano e io pensavo già che non sarebbero mai venuti. Per questa ragione spesso sono giunto al punto di maledire la mia vita. Più tardi però vennero, ma solo ogni tanto, erano come visite di alto rango, si dovevano far degli inchini, per quanto essi fossero molto piccoli; a volte non c'erano neppure, ma nell'aria pareva e suonava così, come se fossero loro. Più tardi ancora diventarono più grandi, venivano e restavano a loro piacere, delicate schiene di uccelli divenivano dorsi di giganti da monumento, venivano da tutte le porte e chiudevano quelle chiuse; erano in gran massa fantasmi senza nome; con uno si poteva combattere, ma non con tutti quelli che mi circondavano. Se scrivevo diventavano tutti buoni spiriti, ma se non scrivevo diventavano demoni e in mezzo alla loro folla tumultuosa si poteva solo levare una mano, per mostrare dove si era. Che poi la mano venisse lussata, non era mia responsabilità » (*B.a.F.* pag. 597). Se a volte mi veniva in mente la impostazione della « letteratura come vita » che Carlo Bo aveva proposto parecchi anni fa in una sua celebre conferenza, ora invece mi si proponeva chiaramente una interpretazione della letteratura come « operazione magica », direi positiva, nel senso che i fantasmi vengono trasformati, ridotti al silenzio solo dal lavoro dello scrittore.

Questo passo da solo basterebbe a dimostrare l'importanza di questo carteggio per una conoscenza più approfondita di quel creatore misterioso che fu Franz Kafka. E leggendo

attentamente il volume si trovano cento e cento passi che varrebbe la pena di citare. Si sente involontariamente di far loro un torto, perché o rivelano alcuni elementi nuovi nello spirito dell'autore o confermano in maniera più che autorevole quelli già noti attraverso i *Diari*, le *Lettere*, e le *Lettere a Milena*. Non è possibile dunque dare un'idea esatta di questa opera, veramente nuova, dello scrittore praghese. Una cosa però pare certa: egli ha voluto bene a questa donna, a Felice, come a nessun'altra. Lo confessa Kafka stesso in una delle ultime lettere, quella del 19 ottobre 1916: « Non posso credere che in una qualsiasi fiaba, si sia combattuto di più e più disperatamente per una donna come ho fatto io per Te, sin dall'inizio e sempre di nuovo e forse per sempre. Perciò Tu mi appartieni. » (*B.a.F.* pag. 730). C'è a questo proposito una testimonianza tratta dalla *Biografia* di Max Brod, che non avendo una particolare simpatia per Felice Bauer è tanto più importante e credibile. Alla rottura del fidanzamento, rottura ormai definitiva, appena lasciata Felice « Kafka venne direttamente da me, in mezzo alla confusione dell'ufficio; si mise a sedere accanto al mio tavolo da scrivere, sopra una seggiolina, riservata a coloro che presentavano delle richieste, a pensionati e debitori [Brod era impiegato postale]. E qui si mise a piangere, dicendo tra i singhiozzi: " Non è terribile che una cosa simile sia potuta avvenire? ". Le lacrime gli rigavano le guance, io non l'avevo visto mai così sconvolto, così privo di controllo, e non l'ho più visto così salvo quella volta ». (*M. Brod, Franz Kafka, Praga 1937, pag. 204*). Oggi possiamo misurare meglio le ragioni per cui quelle lacrime scorrevano.

Nelle ultime lettere, quando pareva che si preparassero le nozze, il tono del discorso cala di intensità; ma non tanto che non vi si colgano accenti importantissimi, specialmente quando nella notte dal 9 al 10 agosto 1917 Kafka ebbe una emottisi, la prima manifestazione violenta di quella forma tubercolare che doveva condurlo poi nel volgere di pochi anni alla morte. Per quanto l'emottisi non sia sempre stata in passato una manifestazione mortale (oggi non lo è più per nulla), Kafka era convinto di avere un male peggiore, diremmo oggi, che si abusa di questa parola, « metafisico ». Così scriveva a Felice infatti il 10 ottobre 1917: « Ti voglio confidare un segreto, a cui momentaneamente neppure io credo (per quanto l'oscurità che cade lontano intorno a me quando tento di lavorare o di pensare, forse me ne potrebbe convincere) ma che pure deve essere vero: io non guarirò più. E proprio perché non è una forma di tubercolosi, che si cura stando in un lettuccio e di cui si può guarire, ma un'arma, la cui estrema necessità esiste sinché rimango in vita. E tutt'e due non possono esistere » (*B.a.F. pag. 757*). Ora si pensi alle preoccupazioni che Felice aveva avuto già prima, si considerino queste parole non certo incoraggianti, ma profetiche dello scrittore e si capirà che la sua amata sentì, per la propria difesa, il diritto di staccarsi da lui. Fu un addio triste, pacato, pieno di una intima poesia che non può fare a meno di colpire. Ascoltiamone alcuni accenti nell'ultima lettera di Kafka a Felice: « La sua [di Brod] affermazione di una mia " felicità nella infelicità " va al di là di me stesso ed è una forma di critica di un contemporaneo. Non mi ricordo se egli non l'ha già scritto



1 - Gustave Courbet: *La dame au podoscope* (1855)



2 - Gustave Courbet: *La dame de Francfort* (1858)

in un saggio, ma la porta da tempo in sé. Comunque egli la usi: sarà una affermazione, un lamento, un richiamo di estrema gravità – forse ha ragione, ma non la deve considerare, come invece volentieri fa, come un'accusa, un rimprovero. “ Esser felici nell'infelicità ” il che significa poi “ esser infelici nella felicità ” (ma forse la prima espressione è quella decisiva) fu forse il detto, con cui venne impresso il segno sulla fronte di Caino. E vuol dire non riuscire ad andare più al passo col mondo, vuol dire che colui che porta questo segno, ha distrutto il mondo e, ormai incapace di renderlo a nuova vita, viene inseguito tra le sue rovine. Non è certo infelice, perché la infelicità è legata alla vita e questa egli l'ha distrutta, ma con occhio anche troppo chiaro vede quel che in questa sfera significa qualcosa di simile alla infelicità ». (*B.a.F.* pag. 758). E, riferendosi alle parole di Kant sulla pace dei popoli, dopo avere affermato di non conoscere questo filosofo conclude: « Qui la pace è solo quella che si augura alla cenere » (*Idem* pag. 579).

Di questo libro si è naturalmente parlato già a lungo in Germania e anche in Italia. Nel n. 232 della rivista *Merkur* Erich Heller aveva già pubblicato la sua, per verità non sempre convincente, Introduzione alle lettere. Si fa ancora uno scrupolo e si giustifica di aver messo in pubblico questi documenti, quasi che sentisse ancora l'eco dei rimproveri mossi a suo tempo a Max Brod per la pubblicazione delle opere inedite di Kafka. È una questione ormai superata e ci stupisce che lo studioso tedesco ci torni sopra. Diceva Brahms che quando un uomo (o una donna) diventano celebri, devono sopportare il peso della curiosità dei contemporanei e tanto più dei posteri. Sia coi grandi torsi di romanzo che cogli altri inediti Brod ha reso un servizio alla cultura tedesca, così come lo ha fatto chi ha consentito la stampa di queste lettere. Un profilo dello scrittore, completamente nuovo, salta fuori da questo volume, benché dopo le *Lettere a Milena*, bellissime, ma molto diverse di tono, c'era da aspettarsi molto meno di quel che le *Lettere a Felice* ci hanno poi dato. C'è un buon articolo del vecchio Willy Haas⁽¹⁾ che ha conosciuto Kafka e non gli risparmia critiche, riconoscendo in lui a volte atteggiamenti sadistici e masochistici, poi una serie di recensioni, nessuna delle quali arriva a una interpretazione complessiva; si rimane allo stadio della presentazione. Da noi sono stati già stampati due piccoli saggi: uno di Bianca Maria Bornmann⁽²⁾ l'altro di Aloisio Rendi⁽³⁾. Nel primo, molto preciso e attento, che lascia da parte la biografia per cercar di trovare punti di riferimento a certe opere di Kafka, si consultano particolarmente, oltre ai testi, le *Lettere* e i *Diari*, con risultati molto felici, specialmente a proposito del *Verdetto* (*Das Urteil*), ormai generalmente considerato uno dei più puri esempi di narrativa espressionista. Nel secondo si ha una rassegna accurata di tutto

(1) W. HAAS: *Winseln und Zähneknirschen*, in « Die Welt der Literatur », 4-1-68.

(2) B. M. BORNMAN: *Le Lettere a Felice* di Kafka, in « Rivista di letterature moderne e comparate », vol. XXI, n. 4, dicembre 1968, Firenze.

(3) A. RENDI: *Briefe an Felice*, in « Studi Germanici », n. 17, febbraio 1969.

quel che è stato scritto recentemente sull'argomento, con osservazioni acute e informazioni anche preziose, sopra un possibile ritrovamento delle lettere scritte da Kafka alla sorella Ottla, la preferita della famiglia, come si è già accennato. Ma la messe delle osservazioni da fare è tale, che anch'io posso forse aggiungere qualcosa. Intanto il mio orecchio, abituato a leggere di continuo autori moderni, per informarne il pubblico italiano, pronto a faticare per intravedere il senso nascosto di certe forme poetiche e prosastiche, si è sentito subito conquistato dalla precisione, musicalità, chiarezza dello stile kafkiano. Sembra di leggere un classico. Solo qualche volta la *Bühnensprache* (il linguaggio che si parla sulla scena) viene interrotto da qualche accento più familiare come quando Kafka usa « paar Worte » (due parole) senza l'articolo consueto. Ma è solo una minuzia. In questo senso si potrebbero approvare le parole con cui Erich Heller comincia la sua Introduzione: « I canti seguenti sono opera di uno sconosciuto cantore d'amore della prima metà del secolo ventesimo » (*B.a.F.* pag. 9) ma non perché sia soltanto un Minnesänger sperduto nei secoli, ma perché il testo delle lettere è così perfetto che lo vedremo presto comparire nelle antologie scolastiche. Sono lettere d'amore un po' eccezionali, ma, come nella forma, nella sostanza, pure. Mai un'allusione sensuale che veli in qualche modo il discorso; sempre invece un tentativo di amare, di fondare un sodalizio umano, che era, come si può dire ora a maggior ragione, fortissimo nello scrittore praghese. Lo si conosce nei suoi racconti di uno stile conciso, rapido, preciso, quanto era a volte nebulosa o difficile la sostanza e, nei romanzi, la trama. In conclusione un documento che non si può più trascurare, anche perché, pur se riaffiorano certi eterni motivi dell'arte kafkiana, se ne presentano di nuovi. Già nel parlare delle *Lettere a Milena* (v. R. Paoli in *Annali della Facoltà di Lettere e di Magistero* della Università di Cagliari, 1953) avevo notato che una delle testimonianze più importanti di quelle missive era la certezza di trovarsi dinanzi a un uomo, con tutte le debolezze della sua natura, ma anche colla forza del suo genio. Può sembrare una osservazione superflua e non lo è. Dinanzi a certe scene spietate, a certe evocazioni pacate e perciò tanto più terribili del più autentico Kafka, una parte della critica, anche da noi, ma meno che altrove, si è fissata sulla formula dello scrittore visionario, malato, completamente estraneo a qualsiasi forma di realtà. Poi collo scorrer degli anni si è visto che dietro queste « misteriose » espressioni dell'arte di Kafka si trovava un problema vivo, non un « kafkismo » come l'ha definito giustamente Mittner, ma una vera e bruciante esperienza umana. La novità delle *Lettere a Felice* è proprio questa: oltre allo splendore dello stile, ormai spontaneo, non voluto in lettere che Kafka mai pensava di veder stampate, c'è dunque un messaggio umano molto importante. È la testimonianza appassionata di un uomo che ama, che soffre, che implora; di un uomo che era passato per essere il prototipo della freddezza, della crudeltà spietata. Non è poco.